XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A
(01/10/2023 - Omelia - don Claudio)
(Ezechiele 18,25-28 * Salmo 24,4-9 * Filippesi 2,1-11 * Matteo 21,28-32)

«*Un uomo aveva due figli! Ed è come dire: un uomo aveva due cuori. Ognuno di noi ha in sé un cuore diviso; un cuore che dice "sì" e un cuore che dice "no"; un cuore che dice poi si contraddice. L'obiettivo santo dell'uomo è avere un cuore unificato*» – così scrive un esegeta contemporaneo commentando l'inizio del Vangelo di oggi, di fronte al quale – come sempre, del resto – ognuno dovrebbe poter dire: «*È di me che qui si sta parlando!*».

La parabola di Gesù è ben costruita: egli racconta il fatto, poi provoca il giudizio dei suoi ascoltatori con domande brucianti («*Che ve ne pare?... Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?*»), infine ritorce contro di essi il giudizio da essi stessi formulato.
La parabola è strutturata in due quadri in perfetto contrasto tra loro, descritti allo stesso modo, quasi parola per parola: «*Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò*». Un "no" che diventa "sì" e un "sì" che diventa "no"!

La parabola, nel momento in cui viene raccontata da Gesù, è un palese atto di accusa contro i Giudei d'alto rango, i "chiamati della prima ora", gli esponenti ufficiali del popolo eletto, che non hanno saputo riconoscere in lui il Messia promesso e atteso.
Nel figlio che dice e non fa, Gesù vede incarnati i principi dei sacerdoti, gli anziani del popolo, i dignitari ipocriti, capaci solo di belle, ma vuote parole.
Nell'altro figlio si ritrovano invece i peccatori, coloro che secondo il giudizio comune non rispettano la legge, e, perciò, non hanno diritto ad alcun rispetto, ma che, invece, non raramente sono capaci di gesti generosi di conversione e perciò ben più meritevoli.
Ma, le parole di Gesù si proiettano anche nel futuro e suonano come monito severo verso tutti gli ipocriti che, a parole, dicono una cosa, con i fatti un'altra. A persone di tal fatta Gesù dice di preferire «*pubblicani e prostitute*», cioè peccatori indubbi, capaci però di ravvedersi e cambiare vita.

La parabola ha dunque due facce. Se rivolta ai giusti o presunti tali, li avverte che il loro "sì" può sempre involversi e diventare no. Se rivolta ai peccatori, li assicura che le loro possibilità sono intatte: il "no" può diventare "sì".
Sembra quasi di trovarsi di fronte ad una sorta di "parabola girevole"!
Da una parte la parabola è un attacco mortale al fariseismo di ogni tempo e di ogni luogo che nasconde vergogne e menzogne sotto il manto dorato di una pratica solo formale; ai fedeli di facciata e non di sostanza. Non dimentichiamo che il sangue ipocrita dei farisei può scorrere bene anche nelle vene degli uomini, delle donne e dei cristiani di oggi.
Ma, la parabola ha pure un altro risvolto: l'atteggiamento del figlio che dal no istintivo passa all'obbedienza fattiva è lì a ricordarci che a tutti è possibile convertirsi e cambiare rotta alla vita. È quanto già diceva il profeta Ezechiele nella prima lettura di oggi: «*Se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere sé stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse, egli certo vivrà e non morirà*».

San Giovanni Crisostomo, padre della Chiesa d'Oriente del IV secolo, scriveva (a commento): «*Che cosa è il peccato davanti alla misericordia di Dio? È una tela di ragno che un soffio di vento basta a far volar via*».

Ma, vorrei soffermarmi ancora su un particolare della parabola. I due fratelli, pur così diversi, hanno qualcosa in comune: la stessa idea del padre come di un padrone che impartisce ordini; la stessa idea della vigna come di una cosa che non li riguarda. Qualcosa però viene a disarmare il cuore del figlio che aveva detto "no": «*Si pentì*». Letteralmente l'evangelista dice "si convertì": cambiò mentalità, cambiò sguardo, cambiò modo di vedere le cose, sé stesso, il padre e la vigna. Il padre non è più un padrone dispotico da obbedire o da ingannare, ma il coltivatore che chiama a collaborare per una vendemmia abbondante, per il vino della festa, per una vigna che è anche nostra, anche mia. E la fatica si trasforma in risorsa e in speranza.

«*Chi dei due ha fatto la volontà del padre?*» – domandò Gesù. La "volontà del padre" è da capire bene. Non è di essere obbedito; è ben di più: è di avere figli e non servi; figli che collaborino lietamente, come parte viva e attiva, alla gioia della casa, alla fecondità della terra. Un Dio a cui interessa di più la felicità dei suoi figli che non la loro fedeltà.
La morale evangelica non è in primo luogo la morale del "devi", ma la morale del "se vuoi"; non dell'obbedienza, tanto più se risentita, ma dei frutti buoni; è la morale che trasforma i problemi in opportunità. Allora anch'io, forse proprio oggi, proprio qui, posso cominciare la mia conversione verso un Dio che non è dovere, ma amore e libertà.

C'è, infine, un'ultima considerazione da fare: la parabola dei due figli è situata dalla Liturgia della Parola in un contesto in cui la seconda lettura costituisce una sorta di "prolungamento" della parabola stessa.
L'inno cristologico della Lettera ai Filippesi ci esorta a fissare lo sguardo su Gesù, il quale – come dice altrove l'Apostolo – «*non fu sì e no, ma in lui c'è stato solo il sì*».
San Paolo ci invita ad avere in noi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.
Egli, per così dire, è il "terzo figlio", non più della parabola, ma della realtà. Il Figlio dal cuore unificato che ha detto "sì" e ha fatto "sì".
È la terza via, percorsa da Gesù, ma accessibile pure a noi che oggi – come sempre, del resto – di fronte alla Parola ispirata dovremmo poter dire: «*È di me che qui si sta parlando!*». E così sia!